

STORIA DELL'INDUSTRIA BELLICA

L'Italia preunitaria era un insieme di entità estremamente arretrate, caratterizzate per la quasi totale assenza di una struttura statale e senza potenzialità industriali di sorta.

Le esigenze militari spinsero indistintamente le classi dirigenti preunitarie a creare stabilimenti militari di produzione in grado di sganciare questo tipo di approvvigionamenti strategici da ogni forma di dipendenza dall'esterno, spesso anche costosa ed onerosa in termini di bilancio valutario.

A causa dell'enorme divario tecnologico e culturale, queste strutture gestite direttamente dai militari con il contributo di maestranze civili non incidevano affatto su società estremamente arretrate, quali quelle preunitarie, che alla stregua di come non erano in grado di soddisfare con una struttura industriale adeguata le esigenze militari di tecnologia "avanzata" del tempo, non erano neppure in grado di recepire e metabolizzare quanto questo "corpo estraneo" industriale rappresentava nelle singole realtà sociali e produttive.

L'unificazione nazionale portò solo ad una razionalizzazione del sistema, non al suo superamento, in quanto le cause di un tale stato di cose erano oggettive ed insuperabili se non con una politica civile di sviluppo e promozione sociale, estranee alla cultura del tempo e, per molti versi ancora oggi dominante. Ed è per questo che probabilmente permane lo stato di cose che ho da tempo rilevato e sulle quali torniamo a porre l'accento.

Ad esempio, essendo la realtà scientifica e tecnologica militare l'unica in passato disponibile, lo sviluppo del Paese è stato più impostato in base alle esigenze strategiche che a quello di natura economica ed industriale.

Ad esempio, i tracciati ferroviari sono stati fortemente condizionati da tali esigenze con impatto notevole sullo sviluppo del territorio.

È mancata in passato la società civile e l'élite tecnica e culturale militare ha solo riempito i suoi vuoti.

Gli stabilimenti militari sono stati progressivamente dismessi solo dopo la Seconda guerra mondiale, quando la società civile, grazie allo sviluppo di moderne capacità produttive, ha reso anacronistica ed obsoleta una produzione militare autonoma, che in tempi passati rappresentava l'unica soluzione persino in oggi banali settori quali i tessuti, le confezioni, gli alimenti con riferimento particolare ai cibi conservati.

Perché in Italia, contrariamente a quanto avviene nel resto del mondo, la ricerca avanzata in campo militare e le sue futuribili applicazioni tecnologiche non hanno ricadute civili?

La risposta per noi più convincente è stata quella dataci da un alto ufficiale che ha individuato il nocciolo del problema nel fatto che, contrariamente a quanto avviene in altri Paesi, da noi manca la "cinghia di trasmissione" della ricerca applicata e finalizzata in ambito universitario. In definitiva si tratterebbe di una tara culturale ed ideologica che pesa anche in campo tecnologico ed ingegneristico.

A questo si aggiunge una cultura retrograda prevalente influenzata dalla tradizione religiosa, che inconsciamente ancora condiziona persino gli spiriti più laici se non addirittura smaccatamente anticlericali, dalla quale il progresso, in particolare se scientifico e tecnologico, viene visto come qualcosa di diabolico e di anti umanistico. In questo filone anche certi estremismi del movimento ecologico ambientalista di cultura non certamente confessionale cattolica.

L'industria bellica riesce in realtà a coinvolgere nella ricerca e nello sviluppo singole eminenti personalità, che mettono a disposizione professionalità e competenze però sotto forma di rapporto personale, senza che poi l'Istituzione università sia in grado di metterle a frutto e di trasferirle nel mondo civile, con il quale non esiste forma di collaborazione e di sinergia nella ricerca applicata.

La quasi totalità delle ricerca svolta nelle nostre facoltà è avulsa da fini pratici e il grosso, secondo recenti dati l'85%, non approda a risultati concreti e non si conclude neppure con la pubblicazione di un lavoro scientifico.

L'Esercito non compie scelte autonome, ma esegue le direttive politiche.

Le "scelte", come definiamo il riposizionamento degli strumenti militari in un contesto temporale, sono opzioni diverse di un piano con scadenza venticinquennale, da rivedere quattro volte con periodicità quinquennale.

Inoltre, a seconda delle esigenze contingenti, partiranno gli ordini di acquisto di mezzi caratterizzati da una versione base, ma allestiti in modo notevolmente differenziato a seconda dell'impiego che se ne ipotizza.

E' da molti anni che è assistiamo ad un profondo processo di riadattamento dello strumento militare alle linee guida tracciate dal Nuovo Modello Difesa (NMD) e dall'adesione ai nuovi principi costitutivi della NATO.

Principi costitutivi radicalmente modificati dal nuovo concetto strategico, varato dalla Nato nel vertice di aprile 1999 a Washington, in pieno conflitto con la Repubblica Federale Jugoslava, non sottoposto a nessun tipo di verifica, di controllo, di discussione o dibattito parlamentare, e che a detta del generale Mario Arpino "*sancisce istituzionalmente una nuova vocazione dell'Alleanza*", la quale si attribuisce il nuovo compito di "*gestione delle crisi, con interventi tanto di prevenzione che risposta*" in aree esterne a quelle della Nato.

Si stabilisce che la garanzia suprema della sicurezza degli alleati proviene dalle forze nucleari strategiche dell'Alleanza, e in particolare da quelle degli Stati Uniti.

In concreto si trasforma la Nato da alleanza difensiva in gendarme mondiale, ratificando un patto sciagurato che riporta il mondo indietro di cinquant'anni, affermando che non può esserci pace senza l'effetto deterrente delle armi.

L'Alleanza Atlantica, in tal modo, delegittima l'Onu e se ne attribuisce i compiti, riconoscendone formalmente l'autorità con una "calibrata formulazione" che permette di "non paralizzare l'autonoma iniziativa della Nato".

Il NMD che viene varato nel 1991 e si concretizza nel corso del successivo decennio, come adattamento del mezzo militare italiano alle mutate condizioni geo-politiche, sposa in pieno questa filosofia, affermando la necessità della "*tutela degli interessi nazionali, nell'accezione più vasta di tale termine, ovunque sia necessario*".

Per far questo vengono definite le funzioni del nuovo esercito "*professionale*":

la difesa delle linee di rifornimento energetico,

la difesa degli interessi culturali, economici e politici italiani in paesi terzi,

la salvaguardia dell'indipendenza nazionale, l'inviolabilità dei confini.

Vengono equiparati così due concetti ben differenti, quello di "*interessi nazionali*" e quello di "*sicurezza*": il primo indica un'attività speculativa ed espansiva, il secondo una realtà vitale minima, trasformando di fatto le nostre Forze Armate in "*strumento di politica*".

.....

"La politica della difesa diventa uno strumento della politica della sicurezza e, quindi, della politica estera".

La filosofia ispiratrice del NMD non è la tanto sbandierata difesa dei diritti umani, ma "l'interesse" a mantenere uno stato di fatto.

Si parla di sicurezza internazionale, ma in realtà si contribuisce a difendere con la forza delle armi la violenza strutturale del Nord sul Sud, si proteggono gli interessi stabiliti sul privilegio e l'esclusione, si difende e si esporta il modello economico, sociale e culturale dell'Occidente industrializzato.

La difesa di una situazione di ingiustizia non è difesa, ma offesa continuata. Il nostro esercito, come le recenti e drammatiche vicende afgane, irachene, libiche ecc. dimostrano, si è trasformato in un corpo di spedizione ed occupazione neo-coloniale al servizio degli interessi strategici anche degli Stati Uniti.

Quanto sopra viene ulteriormente chiarito nella nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa per l'anno 2006, dove si legge: *"Con tali orientamenti - riferito agli obiettivi strategici - si intende, in concreto, proseguire nella trasformazione dello strumento militare, per adeguarlo alle nuove realtà, dotarlo di capacità non più circoscritte alla semplice difesa del territorio nazionale, in modo che risulti del tutto idoneo a tutelare globalmente gli interessi nazionali, a garantire ed esportare dinamicamente stabilità e sicurezza, ad assicurare alla Nazione protezione anche da minacce non convenzionali e asimmetriche, calibrando la capacità di intervento in relazione alle molteplici e talvolta contemporanee necessità operative"*.

Di fatto ci si inserisce nel solco della "guerra preventiva" scavato dall'amministrazione americana guidata da George W. Bush.

Tutto ciò in palese contrasto con quanto previsto dall'art. 11 della Costituzione, motivo fra gli altri e alle origini del nostro netto e forte dissenso nei confronti di questo processo.

Siamo stati e siamo fieri protagonisti, all'interno dei movimenti che nel nostro paese e nel mondo si sono battuti e si battono contro la guerra e per la pace.

Si tratta di missioni di guerra che usa il paravento umanitario.

Ulteriore segnale di continuità è dato dalle politiche di "difesa e sicurezza", con l'ingente aumento delle spese militari per il 2012, proprio per garantire la continuità nei programmi di riarmo, dato che quelle risorse serviranno per costruire gli *Eurofighter*, le portaerei, lo sviluppo del supercaccia statunitense

Jsf (il sottosegretario Forcieri ha sottoscritto il protocollo d'intesa per la progettazione) ed acquisire nuovi sistemi d'arma.

La decisione su Vicenza è tutta interna a questo quadro ed è purtroppo coerente con un ridisegno della presenza militare Usa e Nato in Italia ed Europa, con in prospettiva la riqualificazione ed ampliamento di infrastrutture come: il raddoppio della base di Aviano, l'ampliamento di Camp Darby, il nuovo porto militare di Taranto, il rilancio del comando alleato di Napoli, la scelta di fare dell'aeroporto di Cameri la sede per la manutenzione dei caccia *Jsf*, il rilancio della base di Sigonella.

Non ci sembra che tutto questo abbia nulla a che fare con scelte di natura "*urbanistica*", ma con una precisa politica di militarizzazione del territorio funzionale alle missioni della guerra globale permanente.

Occorre invertire al più presto questo processo, superando gli attuali accordi in merito alle servitù militari e riportando le prerogative istituzionali del Ministero della Difesa a quanto stabilito dalla Carta Costituzionale.

Riteniamo questa premessa necessaria poiché le trasformazioni e gli adeguamenti conseguenti al NMD hanno determinato negli anni una progressiva crescita del bilancio della Difesa relativamente ai finanziamenti destinati alle spese militari e ai settori a queste collegate (armamenti e missioni), e un progressivo depauperamento delle risorse indirizzate alle attività di supporto civile e ai settori non direttamente collegati alle missioni all'estero e all'impegno nei teatri di guerra.

Il processo di ristrutturazione interessa dapprima gli arsenali e gli stabilimenti militari attraverso l'applicazione di criteri di razionalizzazione della spesa pubblica.

Con la pubblicazione del D.L. 28 gennaio 1998 di attuazione del D.L. 28 novembre 1997, n.459 si stabiliscono le dipendenze degli enti da riorganizzare e alienare suddividendoli all'interno di specifiche tabelle classificatorie.

Successivamente con il D.L. 30 luglio 1999, n.300 che disciplina l'istituzione e organizzazione delle agenzie, si istituisce l'Agenzia Industrie Difesa (A.I.D.) finalizzata al conseguimento di una economica gestione.

Si determina di fatto l'introduzione di una personalità giuridica di diritto pubblico con il compito di gestire attività "industriali militari" con conseguente maggiore autonomia contrattuale, amministrativa, contabile e di bilancio, con l'affido di nove unità produttive e il conseguente passaggio di beni, immobili e personale civile.

.....

Con la stipula di specifiche convenzioni con il Ministero della Difesa, si stabiliscono le regole di produzione, i tempi e gli obiettivi generali della gestione, nonché il finanziamento per far fronte agli oneri di esercizio ed investimento degli stabilimenti.

.....

L'INDUSTRIA BELLICA OGGI.

Sono passati esattamente vent'anni dall'entrata in vigore della *Legge 9 luglio 1990, n. 185, Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento*, approvata dal Parlamento ad ampia maggioranza.

La normativa, promulgata dopo cinque anni di intenso confronto parlamentare attraverso due legislature, era stata fortemente richiesta e sostenuta da un ampio movimento della **società civile** e dell'associazionismo laico e cattolico, in seguito a denunce, iniziate nella seconda metà degli anni '80, di traffici e triangolazioni di armamenti da parte dell'Italia verso Paesi sotto embargo ONU (come il Sudafrica), in conflitto (come Israele, Iran e Iraq) o ai quali i Governi italiani avevano destinato aiuti pubblici allo sviluppo.

La legge n. 185/1990 regola il commercio di armi da parte del nostro Paese secondo tre specifiche direttrici: innanzitutto, subordina le decisioni sui trasferimenti di armamenti alla politica estera e di difesa dello Stato «secondo i principi della Costituzione repubblicana», richiamandone espressamente l'art. 11

«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

ed elencando una **precisa serie di divieti** (cfr riquadro a p. 493); in secondo luogo, introduce un **sistema di controlli** da parte del Governo, prevedendo procedure di rilascio di autorizzazioni prima della vendita e meccanismi di controllo sulla destinazione finale degli armamenti; infine, richiede una **dettagliata informazione** al Parlamento e all'opinione pubblica sull'attività svolta in materia attraverso la pubblicazione annuale di una Relazione da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri.

In base alle informazioni riportate nelle suddette Relazioni è possibile oggi, a vent'anni esatti dall'entrata in vigore della L. n. 185/1990, effettuare un'analisi delle esportazioni italiane di armamenti e svolgere alcune considerazioni sulla sua applicazione.

È però necessario cominciare collocando le esportazioni di armamenti italiani nel contesto internazionale.

1. Il commercio internazionale di armamenti

Lo scenario internazionale delineatosi a partire dal 2000 si caratterizza, rispetto agli anni '90, per l'inversione di tendenza nell'**andamento della spesa militare mondiale**, che ricomincia a crescere,

6 Secondo il più autorevole istituto di ricerca in materia, il SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), nel 2009 la spesa militare mondiale ha toccato i 1.572 miliardi di dollari (a valori costanti del 2008), ritornando ai livelli del periodo della guerra fredda;

e per la graduale ripresa del commercio internazionale di armamenti a uso convenzionale.

Passando a considerare i **principali fornitori mondiali di armamenti convenzionali**, l'ultimo decennio vede il forte ridimensionamento delle esportazioni degli USA, la sostanziale tenuta di quelle russe e il consistente incremento di quelle dei Paesi dell'UE, che, nel suo insieme, si profila tra i maggiori protagonisti nel commercio internazionale di sistemi di armamento: «Gli Stati membri dell'Unione Europea nel quinquennio 2004-2008 hanno effettuato il 34% di tutte le esportazioni mondiali di armamenti, più degli Stati Uniti e della Russia» 9. In particolare, sette Paesi UE (Germania, Francia, Regno Unito, Paesi Bassi, Italia, Spagna e Svezia) appaiono tra i primi dieci esportatori mondiali di armamenti, mentre 21 dei 27 Stati membri figurano tra gli esportatori di sistemi militari nel quinquennio 2005-2009.

I dati, pur fornendo un'ineguagliabile fonte per la comparazione dei trasferimenti internazionali di armamenti convenzionali, si riferiscono tuttavia principalmente ai «grandi sistemi d'arma» (velivoli, carri armati e artiglieria, sistemi guida e radar, missili, navi) e intendono fornire una stima del volume dei trasferimenti più che del loro valore economico.

Per ricostruire il quadro del contesto europeo è perciò necessario considerare anche i **dati che l'UE pubblica ufficialmente nell'annuale rapporto sulle esportazioni di armamenti**.

In particolare, tra il 2001 e il 2008 le autorizzazioni (*licence*) all'esportazione e ai trasferimenti di armamenti dei Paesi dell'UE sono quasi triplicate, passando da **11,7** miliardi di euro nel 2001 a **33,5** miliardi nel 2008 (dati espressi a valori costanti 2008).

Pur tenendo conto che questi dati includono i trasferimenti di armi tra Stati membri, si evidenzia che l'UE, nonostante non sia ancora un'entità pienamente integrata per quanto concerne la produzione e l'esportazione di materiali militari, si va già attestando come un **protagonista di primo piano**

nel commercio internazionale di armamenti, anche per l'importanza che l'industria militare ricopre nell'economia di molti Stati membri.

L'**Italia** occupa un posto di rilievo, sia per i valori assoluti (da 1,6 a 5,7 miliardi di euro, per quasi 16 miliardi complessivi) sia per l'incremento (+249% tra il 2004 e il 2008), inferiore solo a quello di Spagna e Austria, che però ricoprono quote inferiori.

2. Le esportazioni italiane di armamenti dal 1990 al 2009

La fonte più autorevole sulle esportazioni e importazioni di armamenti del nostro Paese resta comunque la **Relazione annuale** che la Presidenza del Consiglio dei Ministri 14 deve presentare ogni anno al Parlamento ai sensi dell'art. 5 della L. n. 185/1990.

Il catalogo degli armamenti disciplinati dalla legge e quindi oggetto della Relazione comprende tutti i sistemi d'arma destinati a forze o corpi armati, tra cui anche le armi leggere e taluni tipi di armi di piccolo calibro, se appositamente costruite per un prevalente uso militare, e i sistemi con possibile utilizzo militare (*dual use*).

a) L'andamento complessivo

Nel periodo 1990-2009 le **autorizzazioni all'esportazione** di armamenti superano i **36,6** miliardi di euro (a valori costanti 2009). Dopo un andamento fortemente altalenante per tutti gli anni '90, con una media annuale che comunque supera gli 1,5 miliardi di euro, nel 2000 le operazioni autorizzate toccano un minimo di poco più di un miliardo di euro.

Dall'anno successivo le autorizzazioni ricominciano a crescere, con un incremento medio annuale di oltre il 8% e un'autentica impennata a partire dal 2005: rispetto agli 1,2 miliardi di euro del 2001, gli oltre 4,9 miliardi del 2009 mostrano che il portafoglio di ordini dell'industria militare si è quadruplicato nell'ultimo decennio.

Il dato del 2009, che rappresenta la cifra più elevata dall'entrata in vigore della L.n.185/1990, assume dimensioni ancora più rilevanti se vi si aggiungono le autorizzazioni relative ai «Programmi intergovernativi», che sono contabilizzate a parte e che solo nell'ultimo biennio superano i 4,5 miliardi di euro.

Anche le **consegne** effettive di armamenti italiani, dopo aver toccato nel 2004 il minimo storico dell'intero periodo, nell'ultimo quinquennio presentano un deciso e costante incremento, che le porta a superare i 2,2 miliardi di euro nel 2009.

La discrepanza tra autorizzazioni e consegne è dovuta a vari fattori.

Innanzitutto la complessità delle tecnologie militari comporta un certo sfasamento temporale tra l'accettazione della commessa, con la richiesta di autorizzazione all'esportazione, e l'effettiva consegna del materiale, che solitamente è modulata su base pluriennale. Inoltre si verificano talvolta revisioni dei contratti originari, che non sempre vengono portati a termine nella loro interezza.

Ma la discrepanza tra autorizzazioni e consegne si spiega soprattutto con il fatto che i dati delle consegne sono di provenienza doganale e perciò non tengono conto dei movimenti «immateriali», non rilevabili dalle dogane.

In ogni caso, l'aumento del volume di autorizzazioni si riflette nel medio periodo anche in un tendenziale incremento delle consegne di sistemi militari.

In sintesi, nell'ultimo quinquennio **«risulta confermato per il nostro comparto industriale per la difesa un ritrovato dinamismo»**, tanto che «l'industria italiana per la difesa ha, di fatto, consolidato e incrementato la propria presenza sul mercato globale dei prodotti per la sicurezza e difesa, confermando le sue capacità tecnologiche di integratore di sistemi tali da consentirle di affermarsi in mercati tecnologicamente all'avanguardia».

b) Esportazioni di armamenti e alleanze politico-militari

L'analisi dei dati sulle esportazioni italiane di armi non può prescindere dal sistema di alleanze economiche, politiche e militari in cui l'Italia è inserita, cioè dal sistema rappresentato dai Paesi dell'**Unione Europea** e dell'**Alleanza Atlantica** (NATO), che, come riportano diverse Relazioni della Presidenza del Consiglio, «rappresentano storicamente uno sbocco di primaria importanza per le esportazioni italiane di materiali per la difesa».

Per quanto riguarda le **consegne** di sistemi d'arma, dal 1990 al 1996 esse riguardavano principalmente l'area nato-ue, mentre tra il 1997 e il 2003 si registra un sostanziale equilibrio tra le consegne interne e quelle esterne a tale area.

Dal 2004 la forbice torna ad allargarsi a vantaggio delle consegne verso i Paesi NATO-UE.

Il fenomeno riflette anche il recente allargamento delle due organizzazioni in seguito all'ingresso di alcuni Paesi dell'Europa centro-orientale, che si profilano come nuovi clienti per l'industria militare italiana. Negli anni più recenti i principali destinatari delle esportazioni militari italiane tornano a essere soprattutto i Paesi dell'Europa occidentale, passando dai poco meno di 1,4 miliardi di euro del quinquennio 2000-2004 ai quasi 3,5 miliardi di euro del periodo 2005-2009.

Simile, ma molto più accentuato e ancor più rilevante per una corretta valutazione dell'applicazione delle normative che regolamentano le esportazioni di armi italiane, è il discorso sulle **autorizzazioni governative**. Dopo l'iniziale triennio dall'entrata in vigore della L. n. 185/1990, in cui le autorizzazioni hanno interessato per più del 75% Paesi dell'area NATO-UE, già a partire dal 1994 si registra una chiara inversione di tendenza, che prosegue per quasi tutto il decennio 1994-2003, in cui quasi il 60% delle autorizzazioni ha riguardato nazioni esterne a tale area. Solo negli ultimi sei anni le autorizzazioni verso i Paesi dell'area NATO-UE tornano a riprendere quota ma, nonostante l'entrata di nuovi membri nelle due organizzazioni, non superano mediamente il 60%.

In sintesi, l'analisi dei **valori complessivi nel periodo 1990-2009** mostra una divaricazione significativa per quanto riguarda le consegne di materiali militari a favore dei Paesi dell'area nato-ue (58%) rispetto ai Paesi extra NATO-UE (42%). Assai più ridotto è il divario in termini di autorizzazioni: 53,6% a favore di Paesi dell'area nato-ue e 46,4% verso il resto del mondo.

Nell'ultimo quinquennio, a fronte di una chiara prevalenza delle consegne di armamenti ai Paesi dell'area NATO-UE (4,5 miliardi di euro, contro 2,8 miliardi), si riscontra un netto assottigliamento della forbice tra le autorizzazioni dirette ai due gruppi, tanto che nell'ultimo anno le operazioni autorizzate verso l'esterno dell'area NATO-UE (2,6 miliardi di euro) superano quelle verso l'interno (2,3 miliardi di euro).

c) Le esportazioni italiane di armamenti per zone geopolitiche

L'industria militare italiana è tra le prime 5 nel mondo.

Cannoni, missili, carri armati, fucili, pistole, caccia e bombardieri. Strumenti di guerra di ogni tipologia per il mercato globale. Un business che non conosce crisi e che consente all'industria militare italiana di affermarsi tra le prime cinque produttrici al mondo.

Tra il 2008 e il 2009, quando tutti i settori produttivi del 'made in Italy' registravano tassi di crescita negativi, l'export di armamenti e' cresciuto del 74%.

La lista dei destinatari dei gioielli di morte del complesso militare industriale italiano e' proprio 'nera': al primo posto c'e' la petromonarchia dell'Arabia Saudita (commesse per 1.100 milioni di euro), poi il Qatar (317), l'India (242), gli Emirati Arabi Uniti (176), il Marocco (112), la Libia (59), la Nigeria (50), la Colombia (44), l'Oman (37).

Nonostante sia tra le zone di maggior tensione del pianeta, con quasi 9 miliardi di euro di autorizzazioni (26,4%) e quasi 3 di consegne (16,4%), il **Medio Oriente** (che comprende l'Africa settentrionale) rappresenta una delle principali destinazioni delle armi italiane. Il volume di operazioni è decisamente in crescita, tanto che nell'ultimo biennio, con oltre 3,5 miliardi di ordinativi, i Paesi di quest'area costituiscono il maggiore acquirente di armamenti italiani.

Riassumendo, se le aree di consolidata appartenenza al mondo occidentale (Europa occidentale, America settentrionale e i Paesi industrializzati di Asia e Oceania) risultano dagli anni '90 i principali destinatari delle consegne di materiali di armamento, che ammontano a oltre 10 miliardi di euro (pari a circa il 56%), è invece nelle altre aree geopolitiche del pianeta che è stato autorizzato, seppur di misura, il maggior volume di esportazioni, tanto che la quota relativa ai Paesi occidentali scende a circa il 45%.

Si tratta di un rilievo trascurato dalle Relazioni governative, che invece tendono a enfatizzare la «persistente» capacità dell'industria militare italiana di «posizionarsi efficacemente in mercati altamente sviluppati con un'offerta qualificata in termini di *standard* tecnologici, innovazione e valore aggiunto».

Dunque, a fianco di Paesi di lunga tradizione democratica e da tempo alleati dell'Italia, tra gli acquirenti delle armi italiane troviamo nazioni collocate in zone calde del pianeta, come il Medio Oriente e il subcontinente indiano, le quali, a fronte di un controverso rispetto dei diritti umani 27 e di uno sviluppo umano medio-basso, mostrano livelli di spese militari 29 superiori alla media internazionale.

E' a loro che sono state esportate nel 2009 piu' del 50% delle armi prodotte da Finmeccanica, la holding del settore a capitale in parte pubblico.

Il **gruppo Finmeccanica**, con oltre 13 miliardi di fatturato annuo dei quali oltre 7 per materiali di difesa , è di gran lunga il maggiore gruppo italiano del settore. Attraverso le società controllate, il gruppo è attivo nei settori dell'**aeronautica** (Alenia Aeronautica, Alenia Aermacchi, Aeronavali), dell'**elicotteristica** (AgustaWestland), nel settore spaziale attraverso le *joint ventures* con la francese Thales (Thales Alenia Space e Telespazio).

Per quanto riguarda specificatamente il settore difesa, il gruppo Finmeccanica è fortemente presente nel mercato dei **sistemi di difesa** (WASS, Oto Melara e la *joint venture* MBDA) e nell'**elettronica per la difesa** (Selex Sistemi Integrati, Selex Galileo, Selex Communications, Elsig Datamat). Il gruppo è però anche presente in settori civili come quello

dell'**energia** (Ansaldo Energia) e dei trasporti ferroviari (ANSALDO STS e AnsaldoBreda).

Fincantieri è uno dei maggiori gruppi al mondo nella progettazione e costruzione di **navi mercantili, passeggeri e militari**. L'azienda, primo partner della Marina Militare italiana, è in grado di costruire unità di superficie, portaerei, fregate, pattugliatori, navi ausiliarie e sommergibili. Nel 2007 il gruppo ha fatturato oltre 2,6 miliardi, con circa 500 milioni derivanti dal settore militare. A fine 2008, la società si è inserita anche nell'importante ma difficile mercato americano con l'acquisizione del gruppo Manitowoc Marine Group.

Il gruppo **Avio**, nato nel 1908, è leader nel settore aerospaziale mondiale con spiccate capacità nella **propulsione aerospaziale**. Nel 2007 ha fatturato circa 1,5 miliardi di euro, con 413 milioni derivanti dal settore militare. In qualità di sistemista e motorista, Avio partecipa a diversi importanti progetti di sviluppo internazionali quali il trasporto tattico/strategico A400M, il caccia multiruolo F-35 JSF ed il caccia europeo Eurofighter/Thyphoon.

Iveco Defence Vehicles è una società del gruppo Iveco dedicata alla progettazione e produzione di **veicoli multiruolo**, autocarri tattici e logistici e veicoli blindati ruotati. L'azienda ha fatturato 400 milioni di euro nel 2007. La sua competitività è testimoniata dal forte volume di vendite all'estero (circa il 70% del fatturato globale).

Con gli emiri in particolare, si profilano all'orizzonte affari a nove zeri.

Dopo il voto unanime del Parlamento italiano – il 28 ottobre 2009 – che ha ratificato l'accordo di 'cooperazione nel settore della sicurezza' firmato sei anni prima dall'allora ministro della difesa Martino e dal principe ereditario di Dubai e ministro della difesa degli EAU, sceicco Mohamed Bin Rashid Al Maktoum, sono state esemplificate le procedure di trasferimento di armamenti, munizionamenti, mine, propellenti, satelliti, sistemi tecnologici di comunicazione e per la guerra elettronica.

Scambi che consentiranno la triangolazione di armi "a Paesi terzi senza il preventivo benessere del Paese cedente".

E l'accordo di mutua cooperazione e' stato prontamente festeggiato da Finmeccanica con una maxi-commessa da due miliardi di dollari.

Quando non e' possibile mettere nero su bianco su triangolazioni e trasferimenti a Paesi in guerra c'e' sempre pronto a dare una mano l'alleato d'oltreoceano.

Il comandante della coalizione Usa-Nato in Afghanistan ha rivelato all'agenzia Reuters la consegna alle forze armate afgane di due aerei da trasporto C-27A 'Spartan' in dotazione dell'US Air Force, mentre altri 18 velivoli dello stesso modello saranno consegnati entro il 2011.

Come dichiarato dall'alto ufficiale statunitense, "questo programma consentirà all'aviazione militare afgana di raddoppiare le proprie dimensioni per operare con efficacia dopo essere rapidamente caduta in disgrazia con l'avvento dei talebani".

Velivoli prodotti nelle corporation a stelle e a strisce?

Assolutamente no.

I due biturboelica C-27A erano stati acquistati nel 1990 in Italia all'allora Aeritalia, oggi Alenia Aeronautica (Finmeccanica).

Si dà poi il caso che il 19 settembre del 2008, proprio 18 G.222 erano stati ceduti dal ministero della difesa italiano agli Stati Uniti in cambio di 287 milioni di dollari.

Inutile aggiungere che si tratta proprio degli 'Spartan' che il Pentagono consegnerà all'Afghan National Army Corps dopo che saranno conclusi i lavori di ricondizionamento delle apparecchiature di bordo, probabilmente proprio negli stabilimenti di Alenia.

Anche stavolta da registrare l'imbarazzato no-comment del ministero della difesa e dei parlamentari di destra, centrodestra e centrosinistra.

Con un altro accordo di 'cooperazione' sottoscritto da Silvio Berlusconi e dal colonnello Gheddafi, Italia e Libia hanno chiuso la lunga contesa post-coloniale.

In nome della comune lotta all'immigrazione 'irregolare', si è dato il via ai pattugliamenti navali congiunti e alla realizzazione in pieno deserto di carceri-lager per richiedenti asilo in fuga dagli inferni del Corno d'Africa, Iraq e Afghanistan.

Ma il vero cuore dell'intesa sta negli affari e nelle commesse per le fabbriche di armi.

Con il disgelo italo-libico, l'AgustaWestland ha trasferito alle forze armate locali 10 elicotteri A109 Power, valore 80 milioni di euro, che erano utilizzati per il "controllo delle frontiere".

La stessa società italiana, da tempo immemorabile al centro di inchieste giudiziarie, scandali e mazzette, ha pure sottoscritto un accordo con la Libyan Company for Aviation Industry per costituire una joint venture per lo sviluppo di attività nel settore aeronautico e dei sistemi di sicurezza.

Finmeccanica, la holding che detiene il controllo di AgustaWestland, ha invece firmato un accordo con Tripoli per la creazione di una joint venture nel campo dell'elettronica e dei sistemi militari di telecomunicazione.

Nel gennaio 2008 è stata la volta di Alenia Aeronautica a siglare con il ministero dell'Interno libico un contratto del valore di oltre 31 milioni di euro per la fornitura del velivolo da pattugliamento marittimo ATR-42MP 'Surveyor'. Sempre nel campo della 'homeland security' (o della militarizzazione in funzione anti-migranti), Selex Sistemi Integrati realizzerà un grande sistema di protezione e sicurezza dei confini della Libia e fornirà direttamente sul campo l'addestramento degli operatori e dei manutentori.

Altro pozzo di San Patrizio dell'export italiano in materia di armi è un altro Paese leader della lotta ai migranti, il Marocco. Dal 1973 occupa militarmente l'ex Sahara spagnolo, massacrando attivisti indipendentisti, deportando intere comunità, disseminando di mine anti-uomo il muro-frontiera di oltre 3.000 chilometri realizzato per isolare i territori occupati.

Amnesty International denuncia che in Marocco "sono aumentati nel 2009 gli attacchi alla libertà di espressione, di associazione e di riunione" e che "difensori dei diritti umani e giornalisti fautori dell'autodeterminazione del Sahara Occidentale sono incorsi in vessazioni, arresti e perseguimenti giudiziari".

Possiamo definire tre "diverse costellazioni" di poteri collegate alla produzione e al commercio delle armi.

La prima comprende gli apparati imprenditoriali e finanziari delle industrie produttrici di armamenti, operanti in strettissimo collegamento con l'establishment militare ed i vertici dei servizi di sicurezza di quasi tutti i paesi.

Il secondo gruppo di potere comprenderebbe i mediatori e i commercianti all'ingrosso e al minuto, quasi sempre alle dipendenze dirette o in stretto collegamento con le industrie produttrici. "È presso tale categoria che troviamo gli 'incroci', molto frequenti con il mondo della droga e della finanza clandestina", prosegue l'informativa.

"Si tratta della naturale tendenza ad usare circuiti di scambio semisegreti attivati per la circolazione di una data merce e per il commercio di altre merci:

oggi le armi, domani gli stupefacenti, poi le informazioni politico-militari, l'alta tecnologia ecc.

I motori del tutto sono quelli di sempre. Profitto economico ed ambizioni di potenza. Con l'aggiunta di una componente sempre più rilevante di 'professionismo illegale', causato dalla moltiplicazione dei soggetti e dei canali del mercato illecito".

Infine il terzo tipo di coalizione di potere interessata all'esportazione di armi, composta da personalità politiche ai vertici istituzionali, in grado di percepire tangenti sulle vendite o sugli acquisti.

POLITICHE DI DIFESA

Il Governo ha in corso una commessa di 16 miliardi di euro per l'acquisto dagli USA di 131 caccia F-35: costo unitario circa 124 milioni di euro.

La realizzazione del programma per il caccia Eurofighter costerà 18 miliardi di euro, di cui 13 miliardi di euro già spesi.

Il nostro Governo ha acquistato:

- 8 aerei senza pilota per un costo complessivo di 1,8 miliardi di euro;
- 100 nuovi elicotteri militari NH-90 per un costo complessivo 4 miliardi di euro;
- 10 fregate FREMM per un costo complessivo di 5 miliardi di euro;
- 2 sommergibili militari del costo di 915 milioni di euro.

Il progetto «Forza Nec» (sistema digitale di comunicazione e di acquisizione delle informazioni), che per la sola progettazione ha un costo di 650 milioni di euro, ha una spesa complessiva intorno a 12 miliardi di euro.

Il solo taglio dei nuovi programmi di acquisto degli armamenti permetterebbe un risparmio di spesa di circa 42 miliardi.

L'Italia è l'ottavo paese al mondo per spese militari, con oltre 20 miliardi di euro per il 2010.

Ma la spesa per il 2011 lievita a causa dei fondi destinati agli "acquisti" per i nuovi armamenti, un incremento dell'8,4%, pari a quasi 3 miliardi e mezzo, ovvero 266 milioni in più rispetto al 2010.

Per il caccia Eurofighter Typhoon, il jet Aermacchi M-346 da addestramento, le modernissime fregate Fremm e i veicoli corazzati da combattimento Freccia verranno reperite risorse dal Ministero dello Sviluppo Economico, chiamato a contribuire con poco meno di un 1 miliardo di euro.

E' proprio tenendo conto della "partecipazione" del MEF che la spesa complessiva lievita di ben 3 miliardi di euro.

Alla luce dei vincoli finanziari, e secondo i documenti ufficiali, il volume finanziario complessivo a disposizione del Ministero della Difesa è pari a 20 miliardi e 494,6 milioni di euro nel 2011, con la previsione di spesa di 21 miliardi e 16 milioni di euro nel 2012 e a 21 miliardi e a 368 milioni di euro nel 2013.

Con questa montagna di denaro, si potrebbe invece dare risposta alle esigenze di questo paese ed evitare il definitivo impoverimento della maggior parte della popolazione a causa delle continue manovre economiche di assestamento.

Si potrebbero dare risorse alla sanità, alla scuola (ricerca e università), agli enti locali, al terzo settore (senza tagliare il 5x1000), alla ricostruzione dei territori colpiti da calamità naturali, al sostegno dei disoccupati, dei precari e delle famiglie.

USB vuole affrontare questa crisi divenuta sistemica iniziando a trasformare il sistema ed inserendo concetti chiari quali il rifiuto alla guerra, alle spese militari e cessazione di tutte le missioni di guerra.

Possiamo permetterci di ignorare ancora il problema?

Se la sicurezza è un bene pubblico, niente è più inutile di una portaerei, un sommergibile o un cacciabombardiere per proteggere i cittadini dalle mafie e dalla criminalità organizzata, dal terrorismo e dalla malavita, dall'illegalità, dalla corruzione e dalla disoccupazione, dall'inquinamento o dalla sofisticazione alimentare.

Le nostre spese per la sicurezza sono fortemente squilibrate a favore di un modello militare anacronistico, insostenibile e inutilmente offensivo mentre i problemi della sicurezza oggi esigono una pluralità di strumenti in prevalenza preventivi e non militari.

Riequilibrare in modo intelligente la spesa per la sicurezza ricordandoci che investire sulla cooperazione, sulla diplomazia (anche popolare) e sull'intelligence è molto più efficace e redditizio che continuare a costruire

costosissime macchine da guerra e mantenere in vita un mastodontico esercito di 180.000 uomini.

Ci sono tagli che si possono fare subito e altri che debbono essere pianificati.

Ragionevolmente si può partire dalla cancellazione del programma di acquisto dei 131 cacciabombardieri F-35 (costo complessivo di venti miliardi di euro) e dalla completa revisione di tutti i 71 programmi di ammodernamento e riconfigurazione di sistemi d'arma che ipotecano la nostra spesa militare fino al 2026.

Da rivedere immediatamente sono anche le missioni militari nel mondo e in particolare quella in corso in Afghanistan e in Libia.

Per alcuni sono "uno dei fiori all'occhiello della politica estera italiana" che non ci possiamo permettere di toccare pena il nostro declassamento internazionale.

Per altri sono solo guerre vietate dalla nostra costituzione incapaci peraltro di risolvere i problemi che pretendono di affrontare.

Smettere di fare la guerra ci aiuterà a risanare il debito pubblico meglio di qualunque altro taglio alla scuola, agli enti locali o alle pensioni.

Contro la sola ipotesi di revisione della spesa militare si batte da tempo una potente lobby trasversale politico-militare-industriale povera di idee e ricca di complicità mediatiche.

Per convincere i parlamentari a tagliare e rivedere seriamente le spese militari si dovranno mobilitare molte, moltissime persone, in ogni città e in ogni collegio elettorale

In sostanza, mentre il governo sta pensando di ritoccare le pensioni, di inasprire il prelievo fiscale e di potare - ancora una volta - il bilancio di molti ministeri, l'Italia vuol continuare la sua corsa agli armamenti.

Se sommiamo questi soldi, vediamo che corrispondono alla manovra del 2012 e 2013.

Potremmo recuperare buona parte dei soldi per la manovra, semplicemente tagliando le spese militari.

Come cittadini in questo momento di crisi, perché non gridiamo che non possiamo accettare guerre che ci costano 2 milioni di euro al giorno?

La guerra in Libia ci è costata un miliardo di euro!



Come cittadini vogliamo sapere che tipo di pressione fanno le industrie militari sul Parlamento per ottenere commesse di armi e di sistemi d'armi.

Vogliamo sapere quanto lucrano su queste guerre aziende come la Fin-Meccanica, l'Iveco-Fiat, la Oto-Melara, l'Alenia Aeronautica.

Ma anche quanto lucrano la banche in tutto questo.

Come cittadini chiediamo di sapere quanto va in tangenti ai partiti, al governo sulla vendita di armi all'estero.

Nel 2010 l'Italia ha esportato armi per un valore di quasi 6 miliardi di euro.

Non è forse il caso di reagire?

